

Promesse da Di Maio: «L'Iva non sale»

Confcommercio il vicepremier tranquillizza sulle clausole di salvaguardia
Senza interventi entro gennaio 2019, l'aliquota schizzerà al 24,2 per cento

Introduzione

Le clausole di salvaguardia chieste dalla Bce messe da Silvio

Il ministro Tria

In uno studio ha ipotizzato più Iva per finanziare la Flat tax



Sangalli

La battaglia contro gli aumenti dell'Iva è a favore del Paese

Marco Valeri

■ L'Iva non aumenterà. È con queste quattro parole – e una promessa d'onore – che il neoministro dello Sviluppo economico e del Lavoro Luigi Di Maio, al battesimo del fuoco davanti alle imprese di **Confcommercio**, conquista la platea. «Avete la mia parola qui a **Confcommercio** che l'Iva non aumenterà e le clausole di salvaguardia saranno disinnescate».

L'applauso che segue è liberatorio, di chi finalmente riceve una notizia attesa da tempo. E d'altro canto la conferma degli stop agli aumenti che dal 2019 potrebbero portare l'aliquota Iva al 24,2% – era stata richiesta con forza dal Presidente di **Confcommercio** **Sangalli**, pochi minuti prima dell'intervento di Di Maio.

«Sull'Iva non si tratta e non si baratta» aveva ammonito, rivolgendosi ai ministri presenti all'assemblea. «Le chiamano clausole di salvaguardia, ma la vera salvaguardia per imprese e cittadini è difendere i loro redditi, il potere d'acquisto, la competitività diffusa delle imprese».

E in effetti, quella delle clausole di salvaguardia è paradossalmente una storia di incertezze durata anni: le clausole, infatti, sono state introdotte nel 2011 con la manovra di Ferragosto. Il Governo

Berlusconi, a pochi giorni dalla ricezione della famosa lettera della Bce (il 5 agosto) che dettava l'agenda per evitarci il default, la inserì per tutelare i saldi di finanza pubblica: 20 miliardi da trovare con l'impegno di razionalizzare la spesa pubblica per evitarne l'avvio.

Ovviamente, la spending review non si è vista: e le clausole sono state trascinate di legislatura in legislatura, come una spada di Damocle pendente sul bilancio. Dopo il blackout di Monti, il Governo Letta riuscì a recuperare un miliardo per spostare al primo ottobre l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento, aumento «mascherato» con una piccola crisi di governo. Renzi ha fatto un po' meglio: il suo esecutivo nel 2014 e nel 2015 riesce a sterilizzare il provvedimento, anche se con l'introduzione di nuove clausole aggiuntive per ottenere risorse immediate da destinare ai saldi di finanza in caso di inottemperanza. Le clausole, anche se aumentate, sono ritardate. E nel 2016 Gentiloni eredita una cambiale da 19,5 miliardi pena lo scatto dell'Iva dal 10 all'11,5 per cento per l'aliquota ridotta e dal 22 al 25 per cento per quella ordinaria. Soldi reperiti tramite la manovra di primavera 2017, che recupera 3,8 miliardi da destinare alla sterilizzazione delle clausole che scendono quindi a 15,7 miliardi, e poi ancora sterilizzate del tutto – ma solo per il 2018 – con l'ultima legge di Bilancio. Adesso il problema si ripropone: resta infatti da scongiurare la clausola per il 2019, che nonostante ulteriori risorse già trovate con la stessa ultima legge di Bilancio per il prossimo anno, prevede in assenza di interventi che l'aliquota ridotta (rimasta al 10%) salga all'11,5% e quella ordinaria (rimasta al 22%) al 24,2%. In sostanza mancano all'appello a tutt'oggi 12,4 mi-

liardi per il 2019 e altri 19,5 dal 2020.

Il costo dell'aumento, però, sarebbe ancora maggiore. Secondo la Confesercenti, la stangata fiscale sui consumi dovrebbe costare, già nel 2019, 480 euro a famiglia. Il condizionale è d'obbligo, perché le famiglie reagiranno agli aumenti, con ogni probabilità, riducendo i consumi: secondo le nostre stime l'effetto sarebbe della perdita di mezzo punto di consumi (-0,5%) già nel 2019, con una flessione che arriverebbe a -0,8% nel 2020 e -0,9% nel 2021. Un tracollo che avrebbe effetti anche sul Pil, con la perdita quasi immediata – stima **Confcommercio** – di mezzo punto. Non poco per un Paese che se cresce dell'1,5% è grasso che cola. E, soprattutto, un rischio che non possiamo permetterci. Noi tutti, non solo i commercianti, perché sarebbe la pietra tombale su una crescita appena iniziata. E **Sangalli** lo sottolinea. «La battaglia contro gli aumenti dell'Iva è una battaglia a favore di tutto il Paese. L'Iva sembra diventata un passepartout per finanziare ogni esigenza, ogni progetto, ogni nuovo strumento. Ma questo evidenzia un grave e diffuso pregiudizio nei confronti della domanda interna. Gli aumenti sarebbero una beffa per gli italiani, oltre che la fine certa delle già modeste prospettive di ripresa». Un appello che pare lanciato soprattutto all'indirizzo del nuovo Ministro all'Economia Giovanni Tria, che pure, in passato, nella sua attività pubblicitaria si era detto favorevole a un incremento dell'Iva. Ma è un appello che sarà difficile ignorare.



Sangalli
Presidente della
Confcommercio

